

Armando Nuzzo

INTRODUZIONE A UNA NUOVA LETTERATURA DEGLI UNGHERESI¹

Lo stato delle cose e la proposta

Come ogni altra letteratura che non si studi a scuola, anche la letteratura degli ungheresi è perlopiù sconosciuta al lettore italiano. Non solo per mancanza di un interesse, ma per l'assenza di strumenti agili e accessibili che ne facciano intendere lo svolgimento storico, la dimensione sociale in cui si genera e in cui è fruita, la connessione con altri fenomeni artistici, scientifici, politici. Negli ultimi centoventi anni sono state tradotte in italiano molte opere letterarie ungheresi, né mancano libri di storia, sociologia, politologia sull'Ungheria. Con il crescere dell'offerta formativa sono aumentate inspiegabilmente anche le letture superficiali, tipizzanti e persino volgari.

La curiosità suscitata da una buona lettura, da un'ottima traduzione non trova quindi oggi seguito nella divulgazione scientifica, né la civiltà letteraria ungherese strumenti di orientamento introduttivi. Quando la lettura è rivelazione, e non riduzione, induce il lettore a immaginare motivi e ambienti 'estranei', i cui particolari egli può ricostruire solo con l'estensione dello sguardo a modelli, contesto, lingua e civiltà. È dunque ancora viva l'esigenza di collocare una singola opera nella storia e nel contesto culturale, la necessità del paragone che non vuole stabilire primati, poiché anche l'opera più universalistica non sarà disgiunta dalla storicità della lingua in cui è stata scritta, si legge e si può rileggere. Esiste ancora un lettore curioso, che non disdegna il "que sais je?", la divulgazione seria e responsabile. In letteratura ancor più necessaria perché le scelte editoriali (ivi comprese le traduzioni) sono fatte da chi mira a un naturale vantaggio economico, e derivano da considerazioni spesso estranee a qualsiasi valutazione estetica (lo scrittore vincitore del premio Nobel, lo scrittore dal cui romanzo è tratto un film di successo ecc.). La singola proposta delle case editrici non potrà mai darci un'idea ampia e ragionata sulla lingua e sulla cultura di una nazione. Dobbiamo allora rispondere ai sentieri decontestualizzati recuperando il gusto di narrare un disegno storico. Onde evitare di ridurre un'opera scritta a formula, di liquidarla in bozzetto, al prezzo di offendere popoli e lingue che hanno pari dignità con la nostra, offendendo in definitiva noi stessi.

¹ La *Letteratura degli ungheresi* (Budapest, ELTE Eötvös Collegium, 2012, p. 284) è stata progettata e scritta grazie a una *Borsa di studio Bólyai* dell'Accademia Ungherese delle Scienze (2008-2011).

Pochi anni fa al lettore ungherese è stato fatto dono di un nuovo percorso, le *Storie della letteratura ungherese*. Da anni si parlava di riscrivere la storia letteraria su cui si erano formate due generazioni di studenti universitari: sei volumi, pubblicati tra il 1964 e il 1966 dalla casa editrice dell'Accademia delle Scienze, divenuti classici e conosciuti con il vezzeggiativo di 'spinacio', dal colore della copertina. La necessità di riscrivere la storia è parsa conseguenza inevitabile del cambio di regime politico del 1989, poiché quei volumi erano stati concepiti e scritti secondo teorie marxiane e in qualche loro parte censurati. Tuttavia, per quantità e qualità di informazione, sono ancora valide guide, alcuni capitoli sono anzi a tutt'oggi insuperati, poiché frutto del lavoro di studiosi di grande intelligenza e cultura. Ma, sia per la natura dell'opera (didascalica e enciclopedica) sia per l'imposizione estetica, essi risultano in più punti farraginosi e chiaramente predeterminati dall'ideologia. La recente storia (storie) della letteratura, che ha avuto gestazione lentissima e parto rapidissimo, a differenza di tutte le opere antecedenti è composta da capitoli tematici, secondo una moda internazionale maturata negli anni Ottanta del secolo XX. Ciascun capitolo-saggio si focalizza su un binomio o trinomio data-opera-autore, per allargare da qui poi sguardo e tema (un esempio, tradotto in italiano, sarebbe: *1881. I Malavoglia di Verga*). Ogni unità tematico-cronologica è opera di uno studioso: tre volumi e tantissimi collaboratori. Tra i curatori dell'opera è lo studioso András Veres, il quale ha dichiarato in un'intervista che la libertà del singolo saggista permette di non costringere l'opera in un canone. Sembra però evidente, e non solo a me, che il canone è già dato con la scelta della chiave data-autore-opera rilevanti, e poi dall'impostazione dei singoli redattori di ciascun capitolo. Si rinuncia a un canone generale e si formano tanti piccoli canoni particolari.

La riflessione sulla teoria letteraria ha in Ungheria una tradizione che non si allontana dal pensiero estetico della critica delle letterature in volgare dell'Occidente europeo, pur conservando tratti specifici che si spiegano con la storia e la geografia. Le questioni decisive della storia della letteratura sono universali, ma la lingua in cui è fissata la scrittura che desideriamo avvicinare ne influenza descrizione e presentazione. Se quindi da un lato non si sente il bisogno di una proposta teorica speciale per il lettore italiano, non si può nemmeno ignorare il distacco linguistico, 'ambientale'. Per questo motivo, e soltanto per questo, una nuova *Letteratura degli ungheresi* in italiano deve avere un orientamento guidato e fornire una minima antologia di testi. Lo scopo non è aggiungere un'ulteriore unità didattica a quelle già esistenti, né riassumere dati biografici e bibliografici. Chi anelasse a informazioni su autori e opere della letteratura ungherese ha a disposizione più di uno strumento enciclopedico aggiornato e affidabile. Per rimanere alle opere a stampa di base: il *Dizionario degli Autori e delle Opere Bompiani* nella sua recente versione o l'*Enciclopedia Italiana* con i suoi aggiornamenti.

Il lettore italiano dispone di un discreto numero di traduzioni e di un'ampia letteratura critica specialistica. Alcune opere fondamentali non tradotte in italiano si possono leggere in inglese, francese e tedesco. Quanto reperibile sulla rete web è invece, per il momento, quasi completamente desunto (se non letteralmente fotocopiato, scandito) da fonti cartacee preesistenti. Sulla rete non si trova un manuale completo e affidabile e desta perplessità il fatto che molte voci enciclopediche o articoli non siano firmati.

Non mancano storie della letteratura ungherese scritte in epoca moderna. Tralasciando le prime, seppur pregevoli compilazioni, risalenti alla seconda metà del XIX secolo (tra queste è l'opera di Árpád Zsigány, stampata dalla Hoepli a Milano nel 1892), possiamo ricordare le opere di Paolo Ruzicska, di Folco Tempesti, e la più recente *Storia della letteratura ungherese*, impresa collettiva di autorevoli studiosi. Tra queste fa spicco quella del Ruzicska, che ha una proposta interpretativa e un disegno, che deriva in gran parte dalla critica ungherese preesistente. Quella del Tempesti è un'onesto e valida compilazione, arricchita da brevi e utili traduzioni. Non soddisfa l'esigenza di divulgazione scientifica la recente *Storia letteraria dell'Ungheria* in italiano, concepita come *summa* di livello universitario. I due copiosi volumi presentano quadri storici conclusi in limiti cronologici: un treno di vagoni agganciati tipograficamente l'uno all'altro, da cui si può salire e scendere, ma in cui non si passa da una carrozza all'altra e dove è inimmaginabile un filo conduttore. Lo specialismo, indispensabile nelle sedi di ricerca opportune, diviene tecnicismo 'disumano' se forzato in una struttura inadatta. Disorientano la discontinuità nell'impostazione narrativa dei saggi, l'idea di collettivo, l'assemblaggio di pezzi troppo diversi fra loro. Inevitabilmente, pur non volendolo, si creano anche qui tanti piccoli canoni, a macchia di leopardo, secondo cui a ciascun periodo e a ciascuno studioso corrisponde un canone differente. Il risultato è un'enciclopedia frammentaria, che dei due generi, enciclopedia e frammento, conserva i difetti e non esalta i pregi. Pregevoli e precisi sono i rendiconti di singoli studiosi italiani e ungheresi, ma l'inafferrabilità dell'insieme ha reso inaccessibile e per nulla attraente l'iniziativa.

Dal punto di vista teorico la relativizzazione estrema, prefigurata dal modernismo, ha provocato nella critica contemporanea ungherese l'atrofia della descrizione. Di ciò si è fatto quasi motivo di orgoglio intellettuale, confondendo il lettore alla ricerca di orientamenti, sospingendolo in una sorta di angoscia che non è nichilistica, come si potrebbe supporre, ma caotica. La sottilissima verbosità e l'ipertrofia dei segni tipografici del critico contemporaneo mimerebbero l'adeguatezza degli strumenti linguistici tradizionali a descrivere l'impenetrabilità della parola poetica. Di qui il rifiuto del canone e del giudizio come orrore del passato. Ma è atteggiamento vanitoso più che contributo alla scienza o al pensiero:

qualsiasi esegesi del testo che dal silenzio si rende manifesta è di per sé canone, dà un indirizzo e opera scelte, né altrimenti potrebbe essere. La relativizzazione e il nuovo soggettivismo 'caotico' da essa generato vorrebbero eliminare la critica della ragione, ma nessun dilemma teorico può condurre a mistificare un fatto concreto quale è la scrittura. Nel caso delle letterature straniere si aggiunge che la libertà di scegliere e canonizzare individualmente è predeterminata dall'orizzonte dei segni linguistici che (non) possiamo comprendere. Chi può fare il canone di un mondo codificato per mezzo di segni (lingua) che non intende? Si affiderà al mercato librario delle traduzioni o ai traduttori automatici di internet? Se non conosco una lingua (e il pensiero, anche descrittivo, del mondo che essa veicola), la mia capacità di giudizio sarà necessariamente mediata da altri. Tanto più che le case editrici italiane pubblicano opere ungheresi in base alle scelte editoriali francesi e tedesche (qualche volta pubblicando traduzioni di seconda mano, dal tedesco o dall'inglese). E quando non le seguono commettono errori gravi snobbando anche opere importanti.

Al quadro si aggiunge il complesso di inferiorità di molti intellettuali nel caso delle cosiddette 'letterature minori'. Nel presentare un fenomeno ungherese *extra Hungariam*, il critico o lo storico sentono e credono indispensabile l'ostinata ripetizione di fatti e fenomeni chiave per far comprendere allo straniero il proprio destino. Il metodo funziona per chi, completamente digiuno di storia, legga per la prima e ultima volta uno scritto così concepito. La modalità consiste nel ripetere ogni volta un set di date, ora esaltanti ora meste, di accadimenti e figure per ricordare a chi ascolta la diversità, un dramma speciale. Io stesso spiego in queste pagine alcune date (1526, 1867 ecc.). Non lo avrei fatto se avessi parlato dell'Unità d'Italia, della Rivoluzione Francese o dell'Indipendenza americana. Vorrei non doverlo fare nemmeno per l'Ungheria. L'impresa didascalica di far conoscere a tutti i costi la storia e la cultura della propria patria si giustifica con il presupposto che il lettore straniero sia 'distratto' e 'ignorante'. Si teme che non rispiegando ogni volta tutto daccapo lo sprovvisto lettore non possa afferrare il discorso letterario. Credo sia ora di prendere atto che il popolo ungherese e la sua letteratura occupano un posto nella storia del mondo, senza farne questione di dimensioni o numeri, e superare il complesso, di superiorità e inferiorità a un tempo: la proposta del critico, quando è chiara e onesta, si integra con la libertà del lettore di cercare oltre e completare altrimenti e altrove pensieri, figure, date, fatti. Da parte mia, per la natura divulgativa e scientifica del lavoro, ho serbato il necessario e tralasciato il superfluo. Faccio riferimento ai fatti che determinano o influenzano la storia culturale e letteraria, senza sentire sempre l'obbligo di raccontarli o spiegarli. Lechfeld varrà quanto Poitiers, *I Ragazzi di via Pál* quanto *Il piccolo principe*. Sarà però il caso di ribadire qui una volta per tutte e non a ogni capitolo, un

fatto imprescindibile per capire la storia culturale ungherese: i confini dell'attuale Stato non corrispondono alle aree abitate stabilmente da ungheresi nel corso dei secoli e attualmente. Tali aree, oggi appartenenti a formazioni statali diverse, continuano ad avere un'attività letteraria in lingua ungherese, anche dopo il traumatico distacco dalla madrepatria (1919 e 1945). In ordine di rilevanza dal punto di vista letterario e della cultura scritta: Transilvania (oggi territorio rumeno), *Felvidék*, cioè Alta Ungheria o Ungheria Superiore (oggi parte della Slovacchia), *Újvidék* ovvero Vojvodina (oggi in Serbia), *Kárpátalja* cioè Transcarpazia (in Ucraina). Meno rilevanti dal punto di vista letterario altri territori quali la Moldavia (con i *Csangó*, oggi in Romania e in Moldavia), il Burgenland (Austria). Lo sguardo potrebbe estendersi a territori anche più lontani dai confini attuali, quali l'Istria o le terre di emigrazione, tra cui tutta l'area germanofona, gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia. Come nella letteratura ceca o albanese potrebbero trovar posto le opere di Kundera o Kadaré scritte in francese o in Francia, nel nostro racconto si ricorderanno alcune opere scritte da autori ungheresi (madrelingua o bilingui) in Ungheria e fuori dall'Ungheria in latino, in ungherese o in lingue moderne. Non sono infatti sufficienti criteri puramente linguistici o geografici. In una recente antologia di *Poesia umanistica d'Italia* sono stati pubblicati epigrammi latini dell'ungherese Janus Pannonius. L'operazione ha richiesto una giustificazione da parte del curatore e resta, a mio avviso, discutibile. Faccio dunque riferimento liberamente alle aree culturali sopra ricordate in quanto luoghi storico-geografici che rientrano a pieno titolo nella storia e nella attualità della letteratura ungherese. Le riflessioni politiche si limitano invece al fatto letterario, quando quest'ultimo sia cioè ontologicamente politico (come negli anni 1955-1956).

Ho tentato di ricondurre dati e conoscenze in uno sguardo d'insieme indicando linee guida e proposte interpretative generali, permettendomi di ampliare il discorso su alcune fasi quali l'umanesimo e il classicismo. Ho tenuto presenti le storie letterarie ungheresi più recenti, senza presumerle migliori delle antiche. Essendomi proposto di facilitare l'accostamento a un mondo vicino per storia e geografia, ma lontano per lingua e origini, ho scelto di raccontare la letteratura intrecciando l'inquadramento critico-storico con l'antologia. La *Letteratura degli ungheresi*, non più lunga di trecento pagine, si suddivide in tre grandi capitoli: dalle Origini al Barocco; dalle riforme illuministiche alla Belle Époque; dal 1896 ai giorni nostri. Nei primi due ho dovuto mantenere una differente trattazione per la poesia e per la prosa. Il tentativo di unificarle in un discorso unico non è stato possibile, avendo tenuto presente l'obiettivo primario della divulgazione seria e verificabile. Nell'ultimo capitolo ho potuto invece trattare campi della scrittura e della letteratura in un discorso omogeneo. Un metodo poco originale, senza dubbio, che predilige 'chiavi di lettura' tradizionali, superate dal pensiero

contemporaneo. Il lettore italiano troverà un orientamento per avvicinare uomini, idee e fatti attraverso cui si è costruita la letteratura ungherese, non l'esaustività. Rapidi e superficiali accenni alla storia, all'etnografia, alla linguistica o alla sociologia non spostano dal centro del mio discorso la scrittura come mezzo culturale, che è universale e nazionale: il messaggio degli scrittori ungheresi ha un ambito culturale primigenio in cui si muove e che ce ne fa comprendere ogni dinamica, anche quando si protende a superare confini linguistici e geografici. Ecco perché la distanza, iniziale e non definitiva avvertita dal lettore italiano deve essere colmata, ove necessario, con la traduzione, con la trasmissione-decodificazione linguistica e culturale.

Letteratura, paragone, periodizzazione

La letteratura è il complesso delle conoscenze umane codificate in scrittura (alfabetica, di ideogrammi ecc.), i cui segni ci rimandano per i suoni, anche immaginati, ai concetti. Solo per estensione può essere inteso come scrittura ogni altro sistema di segni: dalla musica all'arte applicata, dall'architettura al paesaggio. La memoria del sapere è dunque affidata alle *litterae*, ai caratteri impressi, a un codice scritto. Anche la tradizione orale si fa letteratura soltanto se viene scritta, quando la memoria si fissa in modo stabile e imperturbabile. La sua fissità non è rigidità (anche un testo scritto può essere cambiato) o immobilizzazione di ciò che prima era liberamente modificabile, ma contraddistingue responsabilità e capacità, cioè l'arte umana di sapere mettere per iscritto anche in forme complesse pensieri, suoni, discorsi. Di conseguenza la cultura orale ungherese, che pure è tra le più ricche e codificate d'Europa, trova posto nel nostro breve racconto solo quando entri in contatto con la scrittura (trascrizioni di testi popolari o pseudo-popolari). Riferimenti al mondo del folklore aiutano a comprendere aspetti autoctoni della letteratura ungherese colta, come, ad esempio, essa abbia recepito e trasformato forme metriche e ritmiche provenienti dal latino medievale o dal mondo ottomano.

Se la storia letteraria e della letteratura ungherese può essere compresa con categorie di pensiero intrinseche e universali, l'interpretazione non può darsi che istituendo il paragone e la comparazione con la letteratura europea (di tutta l'Europa) e, dalla seconda metà del XIX secolo, americana. Il problema della periodizzazione esiste, ma non è diverso da quello di altre letterature dell'Europa centro-orientale. In particolare, a partire dall'Illuminismo si nota un ritardo o slittamento di qualche anno o decennio sui principali fenomeni letterari europei, come ad esempio la nascita del romanzo storico. Tale ritardo in alcuni periodi è colmato o addirittura superato, come succede nel XX secolo. Naturalmente è questo il punto di vista della letteratura francese, tedesca e inglese. Tuttavia, se la comparatistica ha il pregio innegabile di condurci alla comprensione di fenomeni paralleli o intrecciati,

non dobbiamo dimenticare che la letteratura ungherese, come qualsiasi altra letteratura, dimostra più volte nella storia di avere un'originalità che non dipende soltanto dalla capacità del singolo autore, ma dall'oggettiva storia del popolo che sente la straordinaria diversità della propria lingua in un contesto dominante (qui europeo) e attraverso di essa può descrivere l'esistenza e l'essenza del mondo in maniera del tutto originale.

Il contesto geografico della lingua e della letteratura ungherese è l'Europa. L'interrelazione con la terra, le acque e gli animali, tutto lo spazio e la natura segnano un destino nella letteratura degli ungheresi. Stabilitisi alla fine del IX secolo tra le Alpi e i Carpazi, su una immensa pianura che era stata dei romani, dei longobardi, ed è abitata da avari e slavi, per un secolo (il X) questi straordinari cavalieri cercarono senza successo sbocchi fin nell'estremo Occidente europeo. Nello spazio segnato dal corso di grandi fiumi, il Danubio e il Tibisco, gli ungheresi hanno scritto e scrivono ancora la loro storia, cioè la loro letteratura. Si tratta di un fenomeno complesso, che non obbliga a ribadire i 'confini' della letteratura europea a Oriente, ma che ha una tendenza principale, l'accoglimento dell'Europa cristiana e latina, e tendenze minori, i tentativi di ricollegarsi a un mondo arcaico (più o meno indistinto) precedente l'arrivo in Europa. L'integrazione fu prima drammatica e violenta, poi pacifica e lenta; e anche la conversione che si era consumata in pochi anni, divenne di popolo solo dopo un processo di almeno un secolo. Se militarmente ed economicamente il nuovo regno cristiano era autosufficiente, culturalmente gli ungheresi si lasciarono 'istruire' dalla civiltà romano-germanica che in principio avevano attaccato. Non senza fratture e dissidi interni se ne condividono lingua e valori (strutture feudali, sociali, politiche, il diritto), mantenendo nel frattempo ferme relazioni dinastiche con Bisanzio. In tutte le fasi di formazione storica in relazione all'Occidente si scorge tuttavia nella scrittura della nazione ungherese un ricordo delle origini che è sentimento di una diversa identità tra i popoli europei. E forse proprio la contiguità con popoli molto diversi, sui quali gli ungheresi esercitarono a lungo un'egemonia militare, spinse alla conservazione dell'identità linguistica.

Esisteva una letteratura ungherese prima dell'assunzione del latino come lingua giuridica e letteraria nazionale? Una letteratura prima della scrittura? Nessuno si sente di negare l'ipotesi che forme di poesia e di epica esistessero prima dell'XI secolo. Tramandate oralmente esse sarebbero andate perdute prima di essere fissate nella scrittura. Ovvero: se un patrimonio precristiano è esistito esso sarà stato convertito nell'esercizio della nuova lingua (il latino), della nuova fede (cristiana). Sebbene mi sembri più esatto parlare, con János Horváth, di *tabula rasa*. La questione stessa dell'esistenza di una letteratura precristiana e prelatina nasce infatti con la conversione e l'adozione della cultura e della speculazione

dell'occidente medievale. Cosa diversa è rilevare che elementi della poesia e della musica popolare (temi di formule di invocazione e preghiere o alcuni fatti metrici) suggeriscono l'esistenza di forme espressive non scritte risalenti al periodo precedente l'adozione del latino e ai primi secoli che la seguirono, in cui forme di paganesimo convivessero con il cristianesimo. Le leggende, le cronache, le forme creative di preghiera con elementi pagani ci offrono spunti di riflessione molto interessanti, che però si conservano grazie alle raccolte etnografiche e scientifiche avviate alla metà del XIX sec. Il problema della scrittura runica è invece ancora da indagare: le iscrizioni ritrovate in Pannonia risalenti al IX o X secolo sono difficilmente leggibili come testi ungheresi antichi, ma ciò non esclude che gli ungheresi potessero avere una forma di scrittura prima dell'alfabeto latino e greco. L'adozione da parte dei Székely nella Transilvania orientale della scrittura runica non tramanda l'esistenza di una letteratura antecedente al X secolo, e le attestazioni documentabili non sono anteriori alla fine del secolo XV.

La letteratura nasce dunque con il regno unitario creato da santo Stefano, con la conversione al cristianesimo romano a partire dalle fine del X secolo, con l'adozione della lingua latina. Con la scelta religiosa e politica il popolo ungherese accetta una lingua e il suo alfabeto come lingua della trasmissione letteraria: affinché la lingua ungherese fosse percepita come autocoscienza letteraria e valore per l'identità nazionale era necessario agganciarsi alla cultura romano-germanica.

Anche la svolta successiva scaturisce da un impulso del mondo romano-germanico, la Riforma, momento decisivo grazie al quale si definiscono grammatica e dizionario, si fonda una prima solida letteratura in lingua ungherese. Durante l'occupazione ottomana (1526-1686) stamperie e centri culturali ungheresi funzionano nella 'periferia' geografica che svolgerà fino al Settecento la funzione di 'centro' irradiante: la Transilvania e l'Ungheria Superiore. Nella prima operano esclusivamente evangelici e calvinisti, nella seconda si diffonderà la riforma religiosa e culturale cattolica che, decisiva la vicinanza con l'Austria la relazione con l'Italia, condusse alla fondazione della prima Università della nazione (1635). Lo scambio con l'Occidente è incoraggiato dalle relazioni culturali che la corte regale stabilisce sempre più a cominciare dalla dinastia angioina (XIV sec.), ma soprattutto per i numerosi studenti che a partire dal XIII secolo con flusso costante si recano nelle università italiane, tedesche, poi olandesi e svizzere.

Dalla fine del Seicento, l'egemonia culturale e politica asburgica a cui soccombe anche la Transilvania, fa rivivere il prestigio politico e militare che l'Ungheria aveva avuto fino al Rinascimento, ma gli intellettuali e gli scrittori la vivono piuttosto come una tirannia, avvertono come il pericolo di un assorbimento culturale, di un annientamento. Il risultato della rivoluzione del 1848-49 e della fase di impasse post-rivoluzionaria, condurranno alla creazione di una formazione statale

insolita, l'Impero-regno Austro-ungarico (1867-1918), che, ambigua nella gestione delle "cose comuni" ed esaltante (allo sguardo retrospettivo) per sviluppo borghese e industriale, fu foriera di sventure politiche e umane. Letterariamente è l'età dei miraggi, ma anche dello svelamento. La prima Guerra Mondiale e la crisi degli anni Venti ebbero un costo enorme in termini materiali e politici, superiore a quello sofferto dagli austriaci e dalle altre risorgenti nazioni dell'impero, mentre la ripercussione intellettuale, nella poesia e nelle arti, fu enorme e per molti aspetti positiva. La rielaborazione stessa del dramma degli anni tra il 1915 e il 1920, a livello culturale prima ancora che economico e politico, dura ancora ai nostri giorni.

Per concludere, è evidente che fino al Novecento il modello comparatistico non ha bisogno di spiegazioni: noti sono i centri della produzione letteraria monacale e laica fino alla Firenze dell'umanesimo e note le periferie. Con l'avvio delle letterature in lingua nazionale si aprono corsi singolari, ma non del tutto indipendenti. Si fa la gara a inventare, e a scoprire, mode, stili e generi nuovi, che tutti gli altri poi imitano, eventualmente adattandoli ai propri ambienti linguistici. E allora sembra evidente che il centro non è più solo geografico, ma cronologico. Il teatro barocco è inglese, la prosa illuministica è francese ecc. Secondo una visione tradizionale sarà sufficiente misurare il ritardo con cui generi e mode manifestatesi nel centro passano da un luogo all'altro per poter valutare la posizione geografica di una lingua e di una nazione, e viceversa. Un metodo siffatto impone da sé una gerarchia, che se non è di valori, è senz'altro almeno geografica, la cui conseguenza è una classifica letteraria costruita sul diritto del primato. Tutto ciò che viene dopo è già imitazione, epifenomeno, inferiore al modello primario per antonomasia. E il *decalage* o la *Verschiebung* (non è un caso che i termini siano delle culture dominanti), funzionano senza dubbio per stabilire una cronologia e misurare i debiti che ogni letterato ha con il passato, ma non riesce a rilevare singole qualità, risultati anomali, sorprese, contesti specifici non assimilabili alle esperienze che pure li hanno generati. Per l'Ungheria non possiamo ad esempio ignorare l'elemento areale: l'ambiente e la storia dei popoli che con gli ungheresi si sono incontrati così come l'indiscutibile capacità ungherese di assorbire o respingere le esperienze letterarie di lingue e popoli che la circondano. Premesso che un tratto originale è sempre riscontrabile, riferimenti a fenomeni letterari d'avanguardia di altre lingue e aree geografiche (per esempio quelli dell'Italia dei secoli XIV e XVI, della Francia e della Germania tra XVIII e XIX secolo) aiuteranno a spiegare la storia letteraria degli ungheresi. Come detto, i tratti originari precristiani (eventualmente ricostruiti per via indiretta) vanno tenuti presenti, anche solo per l'esotismo o la riflessione seria che ne è scaturita nella letteratura ungherese. Molto più spesso siamo però di fronte a fenomeni di filiazione evidenti e noti, come ad esempio la nascita del romanzo sentimentale, di cui si segue facilmente l'origine nella geografia letteraria moderna.

Radici europee e nostalgia delle origini

Si è accennato ai due processi nodali: il passaggio dalla oralità alla scrittura prima e dalla lingua latina a quella ungherese poi. Se del primo possediamo poche e indirette testimonianze, del secondo si osservano genesi, sviluppo e maturazione lungo un periodo che va dall'XI al XVIII secolo. Ad uno degli estremi di questo percorso troviamo i primi monumenti linguistici (paragonabili ai nostri placiti): la *Lettera di fondazione di Tihany* (*Tihanyi alapítólevele*) del 1055 e il *Sermone funebre* (*Halotti beszéd*) del 1099. Sia nella lettera della fondazione benedettina sia nel sermone troviamo inseriti nel testo latino toponimi o nomi propri ungheresi scritti con l'alfabeto latino. Il ricordo scritto di una parola è l'origine della letteratura: la necessità di tramandare anche un solo nome con i segni, l'esigenza di trasmettere un diritto tramite la scrittura, come richiesto nella società medievale. Dall'esigenza di fissare e certificare documentazione scritta e dalla scuola che ne insegna l'arte nasce gran parte della moderna letteratura europea. *Grammatica e ars dictaminis* studiarono anche i primi ungheresi, quelli che entrarono in contatto con i monaci benedettini e con le cancellerie occidentali, coloro che servirono re santo Stefano e i suoi successori nella corte e nell'opera di organizzazione dello Stato e della Chiesa. All'altro estremo, al compimento di questa parabola troviamo il *Diario delle mie prigioni* (*Fogságom naplója*) di Ferenc Kazinczy, risalente alla prigionia dal 1794 al 1800, ma rivisitato e pubblicato dall'autore nel 1827. L'agghiacciante e avvincente precursore del romanzo è scritto in ungherese, ma lo schietto realismo richiede non pochi dialoghi nelle lingue in uso nell'epoca nell'impero asburgico: latino e tedesco; né mancano dialoghi in francese e qualche parola in slovacco. Senza note esplicative il diario sarebbe leggibile soltanto per un colto e nobile uomo dell'epoca, quale era il repubblicano e massone Kazinczy. Il latino è la lingua della giurisdizione asburgica, utile anche per la chiacchierata con un boemo; il tedesco la lingua degli ufficiali e delle guardie; il francese serve per parlare con i napoleonici o con i realisti. La rivendicazione dell'uso della lingua madre è esplicita nel diario: è un vero atto d'amore. La distanza tra Buda e Vienna non è più solo politica ormai. Da questo punto in poi l'ungherese, rinnovato e arricchito, sarà sempre più nel cuore e nella testa degli ungheresi, sempre più sulle loro lingue e, soprattutto, sempre più nelle loro penne. Il ruolo del latino e del tedesco si affievolisce pian piano, sopravvivendo in alcuni settori della vita scientifica e religiosa ungherese, almeno nel lessico. Il latino rimase lingua ufficiale del Regno d'Ungheria fino al 1844 (il 1838 è l'ultimo anno in cui si pubblica un giornale in latino, le *Ephemeres Posonionses*, nella capitale Pozsony).

Con la scoperta ottocentesca delle origini uralo-altaiche era cambiata anche la coscienza storica della nazione e gli etnografi, poi i musicologi avevano

raccolto da contadini e pastori un patrimonio culturale che aveva contatti con tutto il mondo mediterraneo, anche quello orientale. Quando nel Novecento si cercherà l'Oriente dei magiari, sarà l'Oriente degli avi e delle steppe attualizzato. Fin dai primi anni del secolo nella letteratura d'invenzione esiste un orientalismo che non scopre ma inventa, ed è, a seconda degli autori, presa d'atto della trasformazione sociale innescata dalla rivoluzione industriale o reazione ad essa. Scaturisce negli scrittori un desiderio di riscoprire un carattere originale e naturale della propria civiltà, conservato nelle strutture contadine, che li porta a una reazione intellettuale contro l'occidentalismo di moda. Soltanto scrittori molto colti, figli della millenaria cultura latina occidentale avrebbero potuto accorgersi della bellezza di un mondo arcaico, richiamarlo in vita dandogli dignità letteraria, descrivendone ipotetiche eredità, cercandone i segni nella lingua con cui narrarne gli uomini, il lavoro, le relazioni con la terra e gli animali, il credo, le paure, i miraggi.

La dialettica tra provincia delle campagne e città si contende l'attenzione degli scrittori già nel Settecento, ma dagli ultimi anni dell'Ottocento lo sviluppo industriale acuisce oltremodo il contrasto. Le scritture che danno conto di ricchezza e contraddizioni degli ungheresi si concentrano nella rivista *Nyugat* (Occidente). È significativo però che Zsigmond Móricz, il più autorevole prosatore di questo periodo cresciuto nell'ambiente della *Nyugat*, dal 1939 al 1942 è direttore della rivista *Kelet népe* (Il popolo dell'Oriente, fondata nel 1935), che vorrebbe estendere la lettura a uno strato più ampio della popolazione, mettendo al centro dell'attenzione il mondo contadino, e poi anche quello operaio. L'emersione dei caratteri più reconditi del modo di vita degli uomini della *puszta*, originario o presunto tale, si pone come reazione alla letteratura maggioritaria, d'avanguardia, della capitale internazionale, che segue o addirittura detta canoni e mode in relazione con l'Occidente europeo e americano. Le due tendenze di pensiero hanno ragion d'essere, non sono ideologiche, ma sostanziali. Gli autori che le rappresentano hanno prodotto opere notevoli per stile e lingua, siano esse romanzi realistico-descrittivi, concettuali o indagini etnografiche. Móricz, Németh e Illyés, tre dei maggiori protagonisti di questo periodo (1908-1942) sono cresciuti nella *Nyugat* e poi hanno sviluppato una ricerca letteraria originale, che, senza cadere nel provincialismo, tende a superare il complesso di inferiorità verso la letteratura dell'Occidente, di cui essi conoscono bene la tradizione e le esperienze contemporanee. Dopo la morte di Móricz nel 1942, Németh (morto nel 1975) e Illyés (morto nel 1983) proseguono nella stessa direzione, con la rivista *Magyar Csillag* (1941-1944) che della *Nyugat* voleva essere l'erede. Essi cercarono e trovarono la sintesi tra il carattere nazionale ed esclusivo del mondo contadino, dei grandi proprietari terrieri nelle sterminate

campagne e i mezzi stilistici raffinati della narrativa e della poesia occidentale, nonché della narrativa russa. Móricz in particolare è il primo a intuire e incarnare il ruolo: pellegrino di ogni sentiero della narrativa, profondo indagatore della natura umana, superbo descrittore, essenziale eppure perfetto, solo apparentemente ingenuo. Egli tiene insieme i due mondi: la città e la campagna, la borghesia e la gentry, gli impiegati e i contadini. Evidente allora il motivo che rende la prosa di Móricz nota e apprezzata nei paesi dell'Europa Centro-Orientale, non solo geograficamente vicini – nello spirito delle storie narrate i lettori riconoscono esperienze sociali, antropologiche –, ma sconosciuta o quasi all'Occidente. Ma anche Ferenc Molnár ha subito la stessa sorte. Il suo best-seller internazionale *I ragazzi di via Pál* (*Pál utcai fiúk*) ha quasi tagliato fuori dall'orizzonte dei lettori di oggi tutto il resto della produzione dello scrittore e drammaturgo. Non solo i romanzi urbani, pieni delle bellezze e delle miserie di Pest, ma la produzione teatrale, *Liliom* in testa (titolo completo: *Liliom. Vita e morte di un mariuolo. Leggenda dei sobborghi in sette quadri*): capolavori che, nelle tematiche e nella tecnica drammaturgica, anticipano Brecht. Almeno in vita Molnár ebbe successo: le compagnie teatrali di prim'ordine si muovevano per andare a Pest a imparare le sue pièces ed egli si trasferì a New York per continuare un'intensa e fortunata attività. Il legame con la terra, l'identità nazionale, il dilemma di Occidente *versus* Oriente, il miraggio dell'evasione da un mondo linguisticamente chiuso: nell'intellettuale ungherese sono *habitus* prima ancora che domande teoriche.

Il vecchio e il 'nuovo'

Con meno di quindici milioni di parlanti, la lingua ungherese più volte nella storia è stata dichiarata in estinzione. Ci sono leggi matematiche che predicono la scomparsa di una lingua viva in base al numero dei parlanti madrelingua. L'ungherese non è sopravvissuto grazie a un numero sufficienti di parlanti, ma per l'opera di uomini dalle spiccate doti intellettuali, che credettero la lingua madre degna e capace di descrivere il mondo nella sua complessità. Non solo linguisti, ma cultori della lingua: poeti, agronomi, economisti, medici. Dovere e sfida, per alcuni di conservazione e per altri di progresso. Nello spirito di fusione e dominio che era stato delle tribù degli avi, si scelse di accogliere modelli 'stranieri', lasciandosi istruire, là dove lo si sentiva necessario, per poi procedere su strade anche del tutto nuove. Come in altre culture la riflessione sulla lingua nacque dalla necessità di difenderne lo *status* colto e letterario, nazionale prima che popolare. Lo sviluppo di un lessico scientifico, specialmente nel XIX secolo (nelle scienze mediche, ad esempio), è il paradigma della sopravvivenza di un popolo. Dai primi traduttori della Bibbia fino ai nostri giorni, ogni passaggio

cruciale della storia letteraria ungherese ha un protagonista che è allo stesso tempo traduttore e cultore della lingua. L'autocoscienza letteraria passa infatti attraverso una continua riflessione sulla natura e la specialità della propria lingua madre.

Riassumendo, tre principali fattori determinano un destino letterario: le origini uraliche e il nomadismo prima del IX secolo; la conquista del cuore dell'Europa, già millenario di storia cristiana latina; la scoperta dell'identità nazionale e la volontà di affermare la madre lingua promossa da alcuni intellettuali. Tali fattori segnano anche i tratti dello svolgimento storico: vitalità e resistenza della lingua come difesa dell'identità guidata dagli intellettuali (persino nei contestatori e nelle avanguardie); passaggio da una fase di ritardo cronologico rispetto ad altre letterature nazionali a una posizione capace di produrre testi guida (osserviamo il cambio di posizione già nei primi anni del XX secolo). Il riallineamento, le potenzialità che oggi detiene la letteratura ungherese sono dovute all'azione individuale che guida il processo spirituale di un'intera nazione.

Per quanto detto ecco che la 'nuova' *Letteratura degli ungheresi* è un'opera 'vecchia' nel metodo teorico, e nuova soltanto per l'offerta pratica. La letteratura degli ungheresi vi è osservata come fenomeno in movimento, nel contesto storico europeo e specificamente magiario. Dà per valido quanto detto da Ernst H. Curtius: quel che vale per le letterature romanze o germaniche vale anche per l'ungherese, con alcune distinzioni, importanti, che si fanno durante il percorso: il Mare del Nord e il Reno andranno sostituiti con i Carpazi e il Danubio (tracciando così un primo confine al Centro e all'Oriente letterario europeo), ma dalle Alpi, al Tevere e al Mediterraneo il percorso è lo stesso.

La letteratura degli ungheresi mira a essere completa nella brevità, come vero *manualis*. Non è raccolta di schede biografiche, ma racconto di fenomeni letterari per mezzo anche dell'antologia. Con i limiti naturali che ha il lavoro di una sola persona, che intaglia prendendo le responsabilità e seleziona con le sproporzioni del caso: nella scelta antologica, ad esempio, e nel recupero di autori 'dimenticati' (nella stessa Ungheria). Il limitato numero di pagine mi ha indotto a scegliere per l'antologia citazioni di opere che hanno poca probabilità di sopravvivere fuori dello spazio ungherese, preferendo talora scrittori non tradotti o la cui traduzione è difficilmente reperibile a quelli meglio e più diffusi in italiano (alle traduzioni esistenti rimando però sempre il lettore con speciale segnalazione).

Offro dunque un racconto, non teoria, che spero sia leggibile e godibile, con la speranza di dare un'idea della letteratura degli ungheresi. Il resto del cammino, in lungo e in largo attraverso le epoche, il lettore toccato nei sensi o perseverante per virtù potrà farlo da solo con più ampia soddisfazione.

Armando Nuzzo, *Előszó egy új olasz nyelvű magyar irodalomtörténethez*

Armando Nuzzo, a római La Sapienza Tudományegyetem magyar szakán, majd a Firenzei Egyetem Irodalom szakán doktorált. Ma a Pázmány Péter Katolikus Egyetem Olasz Tanszékének egyetemi docense, és az MTA Bólyai kutatási programja keretében új olasz nyelvű magyar irodalomtörténeti kézikönyvet írt az olaszországi magyar szakos diákok és a magyar irodalom iránt érdeklődő nem hungarológus olasz kutatók részére. A most közreadott tanulmány ennek a munkának első, bevezető fejezete. Az előszóban a szerző áttekinti az eddigi olasz nyelvű magyar irodalomtörténeti munkákat, és elméleti alapon is megindokolja munkájának szükségességét, illetve bemutatja annak módszertani és periodizációs szempontjait. Külön foglalkozik a latin nyelvű magyar irodalom és a XX. századi úgynevezett „határon túli” magyar szerzők életműve bemutatásának szükségességével, az „egységes” magyar irodalom kérdésével, a magyar műveltség európai gyökereivel, és avval, hogy mit kell értenünk a „modern” illetve a „mai” magyar irodalom alatt.